

La Libia deve fare i conti con Haftar

Il generale, oltre alla forza militare, ha dalla sua il controllo dei maggiori terminal petroliferi

I conti da fare con il generale Haftar

Sei anni di produzione



Fonte: U.S. Energy Information Administration

di **Roberto Bongiorno**

Il generale Khalifa Haftar si è dimostrato un uomo scaltro. Sapeva di vivere un momento di difficoltà. Ed era consapevole che controllare i terminal petroliferi della Cirenaica era un grande strumento di pressione sul Governo di Tripoli.

Sono ormai diversi mesi che l'Onu si è schierata con il nuovo Governo di accordo nazionale (Gna) insediatisi a Tripoli. Mesi che Europa e Stati Uniti chiedono con insistenza al Parlamento di Tobruk, su cui il generale Haftar esercita una grande influenza, di votare la fiducia al nuovo Esecutivo e rassegnare le dimissioni. Il potente generale amico dell'Egitto era altrettanto consapevole che l'operazione contro l'Isis a Sirte, portata avanti con successo dalle milizie di Misurata-alleate del Gna-e appoggiate dai raid dell'aviazione americana, era uno smacco alla sua immagine. Perché voleva essere lui, che della guerra all'estremismo islamico ha fatto una missione di vita, a issare la bandiera del suo esercito sui tetti della città natale di Gheddafi, divenuta nel 2014 roccaforte dello Stato islamico. Da quando ha dato il via all'operazione "Dignità", nel maggio del 2013, Haftar è riuscito a liberare buona parte della Cirenaica dalle milizie qaediste e salafite. Ma la sua ostinazione a non voler riconoscere il Gna lo ha reso invisibile a diversi Paesi europei. Ai loro occhi lui è l'ostacolo alla transizione. Lui il problema. Nonostante la popolarità che ancora gode nella Libia orientale, Haftar aveva dunque bisogno di un plateale svolta per rafforzarsi. Niente di meglio che mettere le mani sul petrolio. La ragione è semplice. La Libia vive di petrolio. Nel 2012 - segnalata la Banca mondiale - il greggio rappresentava il 96% delle entrate governative e il 98% dell'export. Controllare i terminali da cui partono le petroliere significa avere il coltello dalla parte del manico.

Ecco dunque che l'11 settembre le milizie di Haftar, che il Governo parallelo della Cirenaica

ama chiamare "Esercito libico nazionale", irrompono nei due maggiori terminal della Libia orientale; Ras Lanuf e Sidra e ne prendono possesso. Pochi giorni dopo è la volta di Zuetina, altro terminal vicino a Bengasi, e poi Brega. Giusto per avere un'idea a Ras Lanuf, Sidra e Brega parte oltre il 50% dell'export nazionale.

Il Governo di Tripoli insorge. Minaccia una rappresaglia militare. Ma in verità ha le armi spuntate. Due giorni dopo, lo stesso Haftar coglie tutti di sorpresa: «Gli occidentali si rassicurino, la nostra operazione non è contro i loro interessi e non ha un obiettivo politico», precisa, aggiungendo; «Vogliamo liberare i terminal da una banda di miliziani che ha bloccato l'export. I terminal passeranno alla Noc, la compagnia petrolifera di Stato».

In una sola operazione, fatta senza spargimenti di sangue, Haftar puntava ad affrancarsi dall'etichetta di "problema della Libia" ed al contempo a mantenere nelle proprie mani uno straordinario strumento di pressione: il petrolio. Perché se ha restituito i porti alla Noc, le sue milizie ne gestiscono la sicurezza.

Petrolio, gas, tribù, Paesi stranieri schierati con governi rivali. La storia degli ultimi cinque anni in Libia è una trama contorta in cui confliggono oscuri faccendieri, criminali, ribelli. Torniamo indietro all'agosto del 2013. Fino a quel momento l'industria petrolifera della Libia aveva sorpreso il mondo per la sua capacità di ripresa. La guerra civile aveva lasciato indenni le infrastrutture petrolifere. In meno di 18 mesi la produzione torna a 1,4 milioni di barili al giorno (mbg). Le major internazionali esultano. L'illusione, tuttavia, dura poco.

Il dopo Gheddafi è una discesa nel caos. Entra in scena un noto comandante dei ribelli che si era distinto nella guerra contro l'ex dittatore; Ibrahim Jidran. Obtorto collo, l'allora Governo transitorio di Tripoli (fino al 2014 la Libia non si era ancora spaccata in due) affidò a quel giovane leader di 20 anni il compito di occuparsi della sicurezza dei terminal orientali. Parte delle sue milizie, in totale 17 mila uomini, divengono le Pe-



troleum facilities guard (Pfg).

Nel giugno del 2013 prende il via una serie di scioperi e proteste. Le Pfg bloccano i terminal, le proteste si estendono alla Libia occidentale. Tre mesi dopo la produzione crolla a 200 mila barili/giorno, otto volte meno rispetto ai livelli pre-rivoluzione. Da allora la produzione ha funzionato quasi sempre a singhiozzo restando negli ultimi due anni sotto una media di 400 mila bg. Troppo poco per frenare i crescenti deficit di bilancio e pagare un esercito di funzionari pubblici. Le rendite petrolifere crollano nel 2014 a 9 miliardi di dollari. Nel 2012 erano 39 miliardi. Nel mentre Jedran forgia e disfa alleanze. Cerca perfino di vender il petrolio di contrabbando. Ma le petroliere partite dai suoi porti vengono intercettate dalle navi militari straniere.

Arriva la svolta. A fine marzo si insedia a Tripoli l'atteso Consiglio Presidenziale. A guidarlo è Fayyez Sarraj, premier del Gna. Ha dalla sua il sostegno incondizionato di Europa e Stati Uniti. Non della Cirenaica, che continua a negargli la fiducia. Sarraj ha tuttavia bisogno di maggiori entrate. E a fine luglio riesce a concludere un accordo con Jedran per far ripartire i porti e riportarli sotto l'autorità della Noc. Passano cinque settimane e non cambia nulla. L'export nazionale scende sotto i 300 mila bg. Ed ecco che entra in scena Haftar. Stringe accordi con le tribù locali ed entra nei porti senza trovare resistenza delle Pfg. Domenica scorsa Jedran, le cui forze in teoria dovrebbero essere alleate di Tripoli (ma vi sono dubbi in merito), prova a riconquistare i terminal. I combattimenti questa volta sono duri. La sua offensiva viene respinta, Haftar mette la parola fine alle velleità di Jedran. E mantiene la parola. Ieri, una petroliera viene caricata da Ras Lanuf. È la prima volta dal 2014.

Sull'onda dell'euforia, il Parlamento di Tobruk, di fatto sfiduciato dalla comunità internazionale, ha nominato Haftar Feldmaresciallo. Il generale è un politico navigato. Sa che c'è un tempo per la guerra e uno per i compromessi. Stringe un accordo con le milizie di Misurata, a cui aveva fatto la guerra fino a pochi mesi prima.

La compagnia petrolifera nazionale è riuscita a riavviare alcuni pozzi riportando la produzione a 450 mila bg. «La Noc controlla i porti. Sono sicuri e siamo in contatto con i nostri partner commerciali stranieri», ha dichiarato giovedì il Ceo Mustafa Sanallah. Fissando i nuovi obiettivi produttivi: 600 mila bg entro settembre e 950 mila entro fine anno. Un quantitativo che darebbe ossigeno alle malandate casse del Gna. Il blocco di Jedran - accusa la Noc - ha provocato perdite per 27 miliardi di dollari.

La compagnia petrolifera ora preferisce indulgere all'ottimismo. Haftar permettendo. Perché il generale amico dell'Egitto - e sponsorizzato dagli Emirati Arabi - non rinuncerà facilmente ai suoi obiettivi: divenire il capo del futuro esercito della Libia unita. La dichiarazione rilasciata lunedì non prelude a nulla di buono: «Tripoli sarà liberata senza spargimento di sangue dalle milizie che la tengono sotto sequestro». Una dichiarazione a bigua senza riferimenti al Governo di Tripoli. Haftar ora è più forte. Oltre alla forza militare ha dalla sua il controllo dei porti orientali. E al primo attrito con Tripoli i suoi soldati potrebbero richiuderli. Occorre pragmatismo. Non è pensabile disegnare l'assetto della nuova Libia senza di lui.